

PARTE QUARTA: LA CHIESA

Lezione 16

L'organizzazione

Come abbiamo avuto modo di vedere, tutte le istituzioni del popolo di Dio del passato vennero realizzate seguendo capillarmente le istruzioni dell'Eterno. Dio esortò Noè a costruire un'arca per la salvezza della propria famiglia e gli dettò perfino le misure dell'imbarcazione. Il Signore volle garantire a Mosè la propria presenza in mezzo alla radunanza d'Israele e suggerì Lui stesso il modello del Tabernacolo (Ebrei 8:5). L'Eterno permise a Salomone di erigere un Tempio dove si potesse pregare e adorare, e le disposizioni degli interni e degli utensili furono ben definite dall'Alto.

La Chiesa, che è proprio l'antitipo di quelle istituzioni, fu edificata dal Signore su progetto ben precisato; essa perciò non soltanto scaturisce chiaramente dalle Scritture del Nuovo Testamento ma è anche perfettamente riproducibile. Il Signore ha eretto *"il vero tabernacolo"* (Ebrei 8:2) in modo tale che ovunque e sempre esso possa costituire la pianta da riprodurre con meticolosa attenzione così com'era stato raccomandato a Mosè: *"Guarda di fare ogni cosa secondo il modello che t'è stato presentato sul monte"* (Ebrei 8:5). Se dunque l'arca, il tabernacolo, il tempio, che pur erano figure emblematiche, furono dimensionate da Dio, e se l'esecuzione dovette avvenire con scrupolosa meticolosità, perché non dovremmo pensare che il Signore sia stato meno sensibile, e meno severo, nell'edificazione della sua Chiesa? L'apostolo Paolo, inviato da Gesù a predicare la fede alle Genti, cioè ai non-Ebrei, rimarcò la saggezza del comportamento corrispondente alle direttive divine, *"Poiché noi siamo collaboratori di Dio, voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. Io, secondo la grazia che m'è stata data, come savio architetto, ho posto il fondamento; altri vi edifica sopra, ma badi ciascuno a come vi edifica sopra, poiché nessuno può porre altro fondamento che quello già posto, cioè Cristo Gesù"* (1Corinzi 3:9-11).

L'edificio di Dio, il popolo di Dio organizzato, la Chiesa, non si compone ovviamente di pietre materiali: *"Anche voi, come pietre viventi, siete edificati qual casa spirituale"* (1Pietro 2:5); *"... siete membri della famiglia di Dio, essendo stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore"* (Efesini 2:20-21). La Chiesa di Cristo, così come è stata rappresentata nelle Scritture del Nuovo Testamento, è intesa in una duplice dimensione: a livello universale e a livello locale.

Chiesa universale. La terminologia del N.T. parla di *chiesa* al singolare, riferendola al complesso dei *chiamati* di ogni tempo e di ogni luogo i quali costituiscono *"la casa di Dio"* (Ebrei 3:6), *"il regno del suo Figlio"* (Colossesi 1:13), *"il corpo di Cristo"* (Efesini 1:23; Colossesi 1:18, 24), *"il tempio di Dio"* (1Corinzi 3:9, 16-17; Efesini 2:19-22).

Chiese locali. Nella Scrittura troviamo anche il senso collettivo, ma sempre strettamente congregazionalistico e relativo: *"tutte le chiese"* (1Corinzi 14:34; Romani 16:16), *"le chiese dei Gentili"* (Romani 16:4), *"le chiese di Galazia"* (1Corinzi 16:1), *"le chiese dell'Asia"* (1Corinzi 16:19), *"le chiese di Macedonia"* (2Corinzi 8:1), *"le chiese della Giudea"* (Galati 1:22). Ogni chiesa di Cristo è la chiesa di Cristo: né più né meno.

GERARCHIA

A livello universale però la Chiesa si comporta diversamente da ogni altra istituzione. Se per strutture internazionali o soprannazionali s'intuisce una mente direttiva, singola o collettiva, dalla quale scaturiscono le direttive che giungono fino alla periferia, alla base della piramide gerarchica, non così per la Chiesa di Cristo.

La Chiesa ha un capo, è innegabile, e di tale capo le Scritture danno ampia descrizione: *“Ogni cosa Egli [cioè Dio] gli ha posta sotto ai piedi, e l'ha dato [Cristo] per capo supremo alla Chiesa, che è il corpo di lui”* (Efesini 1:22); *“Cristo è il capo della Chiesa”* (Efesini 5:23); *“Ed Egli è il capo del corpo, cioè della Chiesa”* (Colossesi 1:18). Nessuno potrebbe negare a Cristo il governo del popolo di Dio; chi lo negasse si porrebbe fuori della legalità e dell'obiettività. C'è però chi riconosce a Cristo il ruolo di capo, ma confina tale ruolo a livello ideale. Dicono, cioè, che Cristo è «il capo invisibile» e assegnano il ruolo di «capo visibile» a personaggi umani mutevoli nel tempo e nel modo di governare. Gli esempi del vescovo di Roma (capo della Chiesa Cattolica) e del re d'Inghilterra (capo della Chiesa Anglicana), stanno a significare tale duplice riconoscimento. Ma cosa dice la Scrittura circa tale pretesa necessità di un capo visibile? Nulla!

Nel caso della Chiesa di Roma sono ben note le assegnazioni dei ruoli, anche se di tanto in tanto si allargano o restringono i concetti d'autorità terrena concedendo o sottraendo potere a strutture diverse (la Chiesa tutta, la sola Chiesa docente, i Concili, l'Episcopato ecc.). Normalmente si lascia che la gente immagini il Regno di Cristo come qualcosa che somigli tantissimo ai regni di questo mondo, canalizzando le successioni verso un'accettazione logica e indiscussa. Che dice la Scrittura al riguardo? Nulla! Nel Nuovo Testamento non si fa il benché minimo accenno a successioni di alcun genere, né di Cristo né degli apostoli. Tali personaggi vivono per propria collocazione e attualità nonché per divina designazione. Cristo è alla destra di Dio, così come gli apostoli siedono su dodici troni nella Gerusalemme celeste (Matteo 19:28; Apocalisse 21:14). Del resto, il concetto di successione presuppone il subentro o per morte del titolare, o per sua impossibilità di agire, o per decadenza, dimissioni, trasferimento o defenestrazione.

Siccome nella Scrittura Cristo è vivo sempre (Ebrei 7:25), non è soggetto a infermità (Ebrei 7:28), non ha esaurito il suo mandato (1Corinzi 15:24), non ha rinunciato alla carica (2Timoteo 2:13) né ha rimosso la sua sede (Romani 8:34), restano solo la sostituzione o la defenestrazione. Cristo non è stato sostituito, almeno dai cristiani fedeli. Se c'è stata defenestrazione oppure usurpazione, cosa del resto che l'apostolo Paolo prevede abbondantemente, è avvenuta ad opera dell'avversario, dell'anticristo (2Tessalonicesi 2:4).

Gli apostoli sono morti, nessuno oserebbe negarlo; ma sostenere che la loro morte abbia dato spazio e necessità a una successione, significa non aver penetrato i sensi della Scrittura. Un solo apostolo ebbe il successore, anzi fu sostituito: Giuda, il traditore. Di tale sostituzione, però, fu garante la Scrittura stessa. Infatti quando gli undici procedettero all'elezione del sostituto, usarono un passo profetico: *“L'ufficio suo lo prenda un altro”* (Atti 1:20; Salmo 109:8). Quando poi morì Giacomo, l'apostolo fratello di Giovanni (Atti 12) come mai i sopravvissuti non procedettero all'elezione del successore? È semplice: Giacomo, così come qualunque altro apostolo, non poteva essere sostituito per il fatto stesso che l'ufficio apostolico era diventato di tipo permanente e legato ai nomi di quei Dodici. Abbiamo già visto che la promessa di Cristo era diretta ad essi e solo ad essi (Matteo 19:28).

Gli apostoli, quanto ad ufficio, non sono morti! Essi tuttora insegnano e tuttora costituiscono il fondamento sul quale la Chiesa intera si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore (Efesini 2:20-21). Pietro, dopo venti secoli, parla e insegna ancora non perché

ha un successore, ma in quanto dalle pagine della sacra Scrittura la sua voce continua tuttora ad esortare, a riprendere, a correggere alla giustizia. Questo fu, infatti, il senso delle sue ultime parole scritte: *“Perciò avrò cura di ricordarvi del continuo queste cose, benché le conosciate, e siate stabiliti nella verità che vi è stata recata. E stimo cosa giusta, finché io sono in questa tenda, di risvegliarvi ricordandovele, perché so che presto dovrò lasciare questa tenda, come il Signore nostro Gesù Cristo me lo ha dichiarato, ma mi studierò di far sì che dopo la mia dipartenza abbiate sempre modo di ricordarvi di queste cose”* (2Pietro 1:12-15). Non aveva certo in mente un sostituto, quando diceva di voler lasciare quel messaggio (cfr. 2Pietro 3:1-2). Nella Scrittura non si parla di *vicari* che esercitino un'autorità o una funzione in sostituzione o in rappresentanza di Cristo. Al contrario, Gesù promise la sua continua presenza in mezzo al popolo di Dio: *“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente”* (Matteo 28:20). L'Autore della lettera agli Ebrei non fu meno categorico: *“Perché dimora in eterno, ha un sacerdozio che non si trasmette”* (Ebrei 7:25).

Gesù aveva promesso agli apostoli che non li avrebbe lasciati orfani (Giovanni 14:18) e assicurò la sua assistenza inviando lo Spirito Santo che sarebbe rimasto con loro «in perpetuo» (Giovanni 14:16). Inoltre, il Signore non ha bisogno di rappresentanti in terra, perché è presente e vivo, e anche perché è l'unico *“mediatore tra Dio e gli uomini”* (1Timoteo 2:25). Parlare d'altri mediatori tra l'unico mediatore e Dio significa annullare l'equidistanza stabilita da Dio, sostituendola con una gerarchia non prevista né autorizzata dalla Scrittura. L'apostolo Pietro fu lapidario: *“Bisogna ubbidire a Dio, anziché agli uomini”* (Atti 5:29).

GLI UFFICI NELLA CHIESA LOCALE

Nel Nuovo Testamento sono due i passaggi in cui vengono elencati i vari uffici destinati al ministero, cioè al servizio da parte di coloro che il Signore ha voluto destinare alla cura del Suo popolo.

- 1Corinzi 12:27-30. *“Or voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua. E Dio ha costituito nella Chiesa primieramente degli apostoli; in secondo lungo dei profeti; in terzo luogo dei dottori; poi i miracoli, poi i doni di guarigione, le assistenze, i doni di governo, la diversità delle lingue. Tutti sono apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti miracoli? Tutti hanno i doni di guarigione? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti?”*.

- Efesini 4:11-16. *“Ed è lui che ha dato gli uni come apostoli, gli altri come profeti, gli altri come evangelisti, gli altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo, finché tutti siamo arrivati all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato d'uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più bambini, sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma che, seguitando verità in carità, noi cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo. Da lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore d'ogni singola parte, per edificar se stesso nell'amore”*.

Chiaramente, si tratta di uffici diversificati:

- a carattere generale e perpetuo (apostoli);
- a livello locale e temporaneo (profeti e dottori);
- a dimensione limitata (evangelisti e pastori);
- a responsabilizzazione personale (i *“doni”* particolari, la cui estensione e durata esorbitano dall'organizzazione vera e propria - 1Corinzi 13:8-10; 14:18-19).

LA CONGREGAZIONE

La comunità locale non costituisce solo una risposta alla necessità di carattere opportunistico o logistico, ma diventa anche una condizione indispensabile per la preservazione della sopravvivenza e della verità. La sovranità, l'autonomia, l'indipendenza e la sufficienza della chiesa locale traspaiono da ogni pagina del Nuovo Testamento. Mentre l'organizzazione della Chiesa universale vede al vertice e alla base il Signore Gesù, capo e fondamento della struttura spirituale, quella della congregazione prevede invece una serie di ministeri, o servizi, che il Signore stesso ha stabiliti per la gestione, il buon funzionamento e lo sviluppo del popolo di Dio in ciascuna località.

L'Autore della Lettera agli Ebrei sintetizza l'autorità verticistica con una espressione che non presta il fianco a critiche di sorta: *“Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perché essi vegliano per le anime vostre, come chi ha da renderne conto; affinché facciano questo con allegrezza e non sospirando; perché ciò non vi sarebbe d'alcun utile”* (Ebrei 13:17). Chi sono questi conduttori di cui si parla nella Lettera agli Ebrei e in altre tre occasioni soltanto (13:7, 17, 24)? Il verbo originale, da cui scaturisce la locuzione, suona: «quelli che hanno egemonia su di voi», «coloro che vi guidano», «coloro che dirigono». Considerato che nel popolo di Dio non v'è altra egemonia che quella del Signore, il senso forte del termine non può applicarsi ad alcun uomo, sicché l'ufficio della conduzione, della guida e della gestione può solo significare un servizio nel quale convergano la responsabilizzazione preoccupata e la preminenza delegata, sempre però nei vincoli e con le limitazioni derivanti dalla Parola di Dio. Gli uffici che la Parola stessa consente consistono in incarichi e non in privilegi, in servizi e non in carriere, in lavoro e non in godimento.

Esamineremo quali siano nella Chiesa i servizi ordinati dal Signore. Prima, però, occorre ricordare che la Chiesa nacque in un ambiente dove l'organizzazione ebraica era a carattere sacerdotale. Ebbene, nella Chiesa del Signore il sacerdozio consiste di due sole espressioni:

— *Sacerdozio unico*, non trasmutabile e non trasmissibile, di Cristo. Il Signore ha un sacerdozio unico, che non può essere trasmesso ad alcuno (Ebrei 7:24-27). Soltanto Gesù è il mediatore che conviene alle anime nostre (1Timoteo 2:5);

— *Sacerdozio universale*, di tutti i credenti (1Pietro 2:5, 9; Apocalisse 1:6).

L'emancipazione di una chiesa locale prevede vari livelli di formazione, passando dallo stato iniziale (ovviamente lacunoso e perfettibile), a quello definitivo, cioè nella completezza dei suoi organigrammi, onde consentire un autogoverno e una sovranità del tutto inattaccabili. La ragione di tale singolarità risiede tutta nel pericolo dell'apostasia, dell'allontanamento dalla verità. Poiché le forze che agiscono sull'individuo, così come sulle comunità, sono di due specie, benigna e maligna, facendo esse capo rispettivamente a Dio e a Satana, è parso bene al Signore di presentare all'Avversario un fronte esteso che non permetta facili vittorie né successi a catena. Per meglio spiegarci, diciamo che l'autorità degli Anziani, come vedremo avanti, è limitata alla congregazione di cui essi stessi fanno parte, cosa che garantisce una salvaguardia per le restanti comunità. Se, infatti, dovessero guidare una comunità nell'errore, sarebbe solo quella comunità a subire lo sbandamento, mentre tutte le altre congregazioni avrebbero la possibilità di rimanere salde e fedeli.

Siccome ogni chiesa locale costituisce un'unità completa e separata, Satana è costretto a combattere la sua battaglia in ogni comunità. Al contrario, qualora le chiese fossero tutte sotto un singolo governo terreno, basterebbe a Satana concentrare i suoi sforzi al fine di corromperne il capo, e tutto il corpo verrebbe contaminato. Essendo il Capo della Chiesa (Cristo) in grado non solo di ribattere, ma di annullare gli sforzi concentrati del demonio, ecco che il fronte di difesa, costituito dalla forma congregazionalista, si rivela un baluardo

praticamente insuperabile. Per questo Gesù disse della Chiesa: “*Le forze dell’Ades non la potranno vincere*” (Matteo 16:18).

NECESSITÀ DI GOVERNO

Qualunque società od organizzazione umana esprime la sua fragilità nell’assenza d’autorità. Umanamente parlando, la Chiesa non ha una *sede centrale*, un *gruppo dirigente* o una magistratura soprannazionale. Cristo è il capo della Chiesa, e la Scrittura (principalmente il Nuovo Testamento) è la normativa per tutti. L’unità funzionale riconosciuta dal Signore, e dalla Scrittura, è solo la chiesa locale; in essa è stata prevista una forma di governo, perché l’assenza di autorità lascerebbe campo alla confusione e al caos. La chiesa non fa eccezione a questa regola comune a tutte le organizzazioni.

Tutti i membri della chiesa debbono quindi riconoscere e accettare il modello d’autorità stabilito dal Signore. Abbiamo già esaminato quale sia l’autorità centrale per i credenti: Cristo Gesù è capo della chiesa e suprema fonte di autorità (1Corinzi 15:17-28). Dio infatti ci parla per mezzo di Cristo (Ebrei 1:1-2; Giovanni 1:17). La Parola che Dio affidò a Cristo fu dal Signore trasmessa agli apostoli (Giovanni 17:8) con la promessa che lo Spirito Santo li avrebbe guidati in tutta la verità (Giovanni 14:26; 16:12-13). Dopo la discesa dello Spirito Santo, a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, gli apostoli divennero “*ambasciatori*” del Signore Gesù (2Corinzi 5:20), rappresentandoLo a tutti gli effetti.

Gli insegnamenti di Cristo, chiamati anche «dottrina degli apostoli», costituiscono l’unica regola di fede per ogni pratica in seno alla chiesa locale. Quando venne a scemare il rispetto dell’autorità stabilita da Dio, moltiplicarono i falsi maestri, i falsi profeti, le false dottrine e s’ebbe ogni specie di confusione. L’attuale proliferazione di chiese e di dottrine scaturisce proprio dal mancato rispetto dei limiti fissati dal Signore. La Scrittura suggerisce le soluzioni spirituali a questo tipo di problema:

- Le parole degli apostoli vanno accolte non come parole d’uomini, ma come parole di Dio (1Tessalonicesi 2:13);
- Occorre dimorare nella dottrina di Cristo (2Giovanni 9);
- Bisogna perseverare nell’insegnamento degli apostoli (Atti 2:42);
- È necessario parlare come oracoli di Dio (1Pietro 4:11);
- Vanno evitate le tradizioni degli uomini, in quanto annullano e vanificano il culto a Dio (Matteo 15:9);
- Non bisogna oltrepassare i limiti di ciò che è scritto (1Corinzi 4:6);
- Non possiamo né aggiungere alcunché a quanto rivelato, né toglierne alcunché (Apocalisse 22:18-19);
- Dobbiamo dividere rettamente la Parola di Dio (2Timoteo 2:15), sapendo distinguere quello che riguardava gli Ebrei da quello che riguarda i Cristiani (Giovanni 1:17; Matteo 17:1-5; Atti 3:22-23).

I CONDUTTORI

L’assunzione di responsabilità nella chiesa locale è stata prevista dalla Scrittura. Ci debbono essere persone che rappresentino l’autorità del Signore e s’incarichino del rispetto della normativa già fissata dall’Alto. Tale responsabilità, secondo il Nuovo Testamento, va

affidata a persone che abbiano particolari requisiti e caratteristiche. Tali «ministri», o servi-tori del Signore, assumono in genere il nome di “Anziani”, “Vescovi”, “Pastori”. Essendo funzioni antichissime di cui talvolta si è smarrito l’esatto significato, vuoi per l’incuria dei credenti, vuoi per un determinato proposito di taluni, è necessario rivederne tutti i risvolti alla luce della Scrittura.

“Anziano” (*presbýteros*) è un uomo non più giovane, che assommi esperienza e matura-zione.

“Vescovo” (*epískopos*) è una persona con capacità di governo, di sovrintendenza, di con-trollo e di dirigenza.

“Pastore” (*poimèn*) è colui che sappia guidare nei retti pascoli le anime di quanti gli sono stati affidati.

Le tre caratteristiche di funzione sono scambievoli, perciò esse debbono coesistere in una stessa persona. Infatti, esaminando il contesto di un discorso che l’apostolo Paolo ri-volle ai conduttori della chiesa locale di Efeso, è possibile concludere che gli Anziani di quella comunità ne erano anche i Vescovi e i Pastori: “E da Mileto mandò ad Efeso a far chia-mare gli Anziani della chiesa. E... disse loro:... Badate a voi stessi e a tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi, per pascere la Chiesa di Dio” (Atti 20:17,28).

Gli Anziani, o Vescovi, o Pastori, erano sempre una pluralità in ogni singola congrega-zione (Atti 14:23; Tito 1:5). A quel tempo non era concepibile una funzione che non fosse collettiva; non esisteva «il vescovo», o «il pastore», o «l’anziano» della Chiesa! Tale funzione ideale, singola e unica, la ritroviamo nella Scrittura attribuita solo a Cristo (1Pietro 2:25; 5:4; Ebrei 13:20). Le qualifiche degli Anziani sono facilmente reperibili in due contesti del Nuo-vo Testamento: 1Timoteo 3 e Tito 1. Non è questa la sede per analizzare ciascuna qualifica, ma vogliamo soffermarci brevemente su alcuni concetti che condizionano la scelta degli uomini di Dio ai quali affidare la cura delle anime e la gestione della disciplina locale.

La prima cosa che balza agli occhi di chiunque legga il testo della 1Timoteo è la necessità di impiegare uomini sposati. Anzi, non soltanto sposati, ma che abbiano una famiglia. La famiglia, infatti, rappresenta la credenziale più importante riguardo alle sue capacità diret-tive. Se un uomo ha saputo dimostrare la propria capacità di educare in senso ottimale la famiglia, tale prova è evidente agli occhi di tutti quando dai risultati traspare la deferenza e il rispetto da parte dei figli ed egli sarà anche predisposto ad assumere la dirigenza di una comunità (sempre insieme ad altri che abbiano analoghe capacità).

Altra considerazione importante è la consacrazione, cioè il desiderio di servire e non d’essere servito. È chiaro che per esprimere al meglio le proprie qualità di servizio occorre una notevole dose di conoscenza e di intelligenza, oltre che una personalità irreprensibile la quale non offra spazio alcuno a critiche o a sospetti. Il servizio presuppone ed esclude ogni forma autoritaria o mercenaria. La signoria sul gregge è già prerogativa del Signore Gesù e gli Anziani sono parte stessa del gregge, soggetti perciò alla sovranità di Cristo. Per questa ragione l’apostolo specificò: “Badate a voi stessi e a tutto il gregge” (Atti 20:28).

È volontà del Signore dunque che ciascuna congregazione abbia i propri Anziani. Negli ultimi tempi si è venuta diffondendo in seno alle chiese l’idea restrittiva delle qualifiche degli Anziani, che ha causato una terribile crisi di vocazioni nonché una pericolosa carenza di personale direttivo. È vero che un vescovo deve assumere in sé le doti ottimali, ma non volerle mai vedere in alcuno (in quanto le critiche saranno sempre maggiori dei consensi) rischia di lasciare le chiese in balia di se stesse, proprio in contrasto con quell’edificazione del corpo e quel perfezionamento dei santi cui si riferiva l’Autore sacro (Efesini 4:12). Oc-corre favorire nelle chiese la maturazione dei migliori, affinché assumano sulle proprie spalle il pesante fardello della cura delle anime. Bisogna poi aiutare queste persone, pre-

stando loro ubbidienza e sottomissione (Ebrei 13:17), onorandole (1Timoteo 5:17), considerandole (Ebrei 13:7), stimandole altamente (1Tessalonicesi 5:12). Da parte loro, gli Anziani debbono operare nei limiti loro concessi dal Signore, assumendo la supervisione del gregge (1Pietro 5:2) e preoccupandosi del retto nutrimento delle anime.

Non esiste alcuna giustificazione per coloro che trascurano la normativa divina relativamente agli Anziani. Se in una comunità non si trovi chi abbia le qualifiche richieste dalla Scrittura, non significa che l'ufficio sia inaccessibile; come il fatto che tante persone non vogliano ravvedersi non significa che il ravvedimento diventi impossibile! Bisogna andare avanti con pazienza e preparare il personale dirigente come il Signore desidera. Una chiesa in cui i membri «facciano da soli» non corrisponde al modello indicato da Cristo, perché è Lui - il Signore - che ha stabilito gli apostoli, gli anziani, gli evangelisti e i dottori! L'episcopato monarchico non appartiene all'epoca neotestamentaria. In un incremento di presunzione e di orgoglio si passò dal collettivo al singolare, anzi si passò da una pluralità di anziani in una singola comunità ad un singolo vescovo sopra molte comunità (diocesi). La Chiesa del Nuovo Testamento, come il modello divino l'ha voluta rivelare, non solo presuppone una pluralità di vescovi in ogni singola congregazione, ma limita la loro sfera d'azione a quella sola comunità.

Quando gli Anziani di una chiesa locale programmano o gestiscono il lavoro di qualche altra comunità della quale non sono membri e sulla quale non possono avere alcuna autorità, esorbitano dalle loro funzioni. Non esiste nel Nuovo Testamento il concetto di *chiesa madre*, da cui vengano partorite altre comunità! Specialmente in campo missionario talvolta si subisce l'influenza di una chiesa *sostenitrice* (chiesa sponsor) in quanto finanziariamente dipendenti da quella, e non raramente gli Anziani di una chiesa locale diventano anche Anziani che sovrintendono il lavoro svolto dagli indigeni (dai locali). La figura di Anziani che siano tali al di fuori della congregazione locale è estranea allo spirito della Parola di Dio. Una persona che faccia parte del collegio degli Anziani di una chiesa locale, non è detto che in caso di trasferimento in altra congregazione debba necessariamente e automaticamente diventarne uno degli Anziani.

DIACONI

Il fatto che la Scrittura menzioni l'ufficio dei diaconi a fianco di quello degli Anziani (Filippesi 1:1), distinguendoli dalla massa dei semplici membri e fissandone le necessarie qualifiche, non lascia dubbi circa l'importanza di queste particolari persone chiamate dal Signore a svolgere nella chiesa locale un lavoro particolare.

I Diaconi non hanno autorità, a meno di quella delegata loro dagli Anziani e che in verità consiste nell'espletamento d'incarichi amministrativi e logistici. In sostanza, essi sono veri e propri assistenti degli Anziani. Il vocabolo greco da cui essi prendono il nome (*diàkonos*) suggerisce il loro lavoro. Il termine, infatti, significa: «servitore - uno che esegue gli ordini ricevuti da un altro, da un superiore». Anche i Diaconi debbono avere qualifiche peculiari, riportate nel Nuovo Testamento in 1Timoteo 3. Gli anziani possono assegnare loro compiti speciali, quali fare un dato lavoro o di badare a che venga fatto. Di solito, il lavoro dei diaconi consiste in incarichi amministrativi come provvedere ai servizi più umili, ma anche più remunerativi spiritualmente: l'assistenza ai bisognosi, la tenuta dei registri, la preparazione delle vetrine, della tavola per la Cena del Signore, ecc.

Il numero degli Anziani e dei Diaconi è suscettibile di variazioni e dipende esclusivamente dalle necessità di una chiesa locale. In una comunità dove si desidera piacere al Si-

gnore si procede in spirito di preghiera e si fanno le cose con decoro e con ordine (1Corinzi 14:40).

GLI EVANGELISTI

La figura dell'evangelista, la sua opera e la sua importanza, costituiscono la chiave di volta dell'intero sistema religioso in Cristo. L'apostolo Paolo, in una successione d'interrogativi che brevemente illustrano il crescendo della motivazione cristiana, così scrisse: *"Poiché chiunque avrà invocato il nome del Signore, sarà salvato. Come dunque invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno udito parlare? E come udranno se non v'è chi predichi? E come predicheranno se non sono mandati? Siccome è scritto: Quanto sono belli i piedi di quelli che annunziano buone notizie!.. Così la fede viene dall'udire e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo"* (Romani 10:13-15,17). La citazione paolina da Isaia (52:7) dice testualmente: *"Quanto sono belli i piedi degli evangelizzatori"*, di coloro cioè che recano la buona novella, il buon annuncio della salvezza, della redenzione, della riconciliazione con Dio. L'apostolo non lascia in sospeso la questione, anzi la conclude in maniera mirabile: la fede viene dalla predicazione della Parola, per la qual cosa diventa insostituibile la funzione del predicatore, dell'evangelista.

"Fa' l'opera d'evangelista" scriveva Paolo a Timoteo (2 Timoteo 4:5). Qual è dunque l'opera, l'ufficio, la funzione di un evangelista? Non v'è dubbio che Timoteo, invitato a operare come evangelista, rappresenti un ottimo modello, così come Filippo, chiamato da Luca *"l'evangelista"* (Atti 21:8), oppure lo stesso Tito, collaboratore di Paolo (Galati 2:2). Partendo dal principio già esaminato, che cioè l'ufficio dell'evangelista sia scritturale in quanto rientra fra quelli elencati in Efesini 4:11, non resta che ripercorrere gli esempi offerti dalle scritture del Nuovo Testamento. Da essi potremo ricostruire abbastanza fedelmente le qualifiche, l'opera e la personalità dell'evangelista, o del predicatore. La verità va insegnata, la Parola predicata, la chiesa edificata; che a fare queste cose sia una persona con le migliori doti spirituali dovrebbe costituire motivo di cautela per ogni comunità.

Il termine *"evangelista"*, come abbiamo già rimarcato, appare solo in tre occasioni (Atti 21:8; Efesini 4:11; 2Timoteo 4:5), e sempre stava a significare l'araldo della salvezza in Cristo. Filippo era un evangelista e predicava (Atti 3:5, 12). Timoteo era un evangelista e predicava (2Timoteo 4:2).

Le principali qualifiche di un predicatore del Vangelo vanno appunto ricercate nei modelli di questi grandi esempi biblici. L'irreprensibilità e la fedeltà sono senza dubbio le caratteristiche più evidenziabili. Filippo, come dice la Scrittura, era stato scelto tra uomini di cui si avesse buona testimonianza e che fossero *"pieni di Spirito e di sapienza"* (Atti 6:3). Timoteo aveva una buona testimonianza da parte dei fratelli che erano a Listra e Iconio (Atti 16:2). Conosceva le Scritture (2Timoteo 3:14-17) ed era pronto a sacrificarsi (2Timoteo 2:3). Sapeva che doveva essere mite, paziente, atto ad insegnare (2Timoteo 2:24-26). Tito aveva un'autorità da far rispettare (cfr. Tito 2:15). Dovevano essere d'esempio ai credenti (1Timoteo 4:12) e soprattutto imparziali (1Timoteo 5:21). L'opera d'un evangelista si evince proprio dal Nuovo Testamento, nelle scritture che parlano di Filippo, Timoteo e Tito.

— Predicare la Parola, riprendere, sgridare, esortare (2Timoteo 4:2).

— Esporre le cose che si convengono alla sana dottrina (Tito 2:1).

— Dare ordine alle faccende della comunità e costituire gli Anziani (1Timoteo 3:1; Tito 1:5).

— Ricevere accuse contro gli Anziani, ma solo in circostanze appropriate e dietro testimonianze credibili (1Timoteo 5:19).

— Darsi alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento (1Timoteo 4:13-16).

— Evitare certi aspetti del male e del peccato (1Timoteo 6:20-21; 4:7; 2Timoteo 2:16, 23).

— Ammaestrare la chiesa sui problemi dottrinali e assistenziali (1Timoteo 5:16).

C'è chi sostiene che nelle comunità non debbano esserci evangelisti, oppure che essi possano operare fino a quando non siano stati eletti gli Anziani. Il vero motivo che anima tali contestatori scaturisce dal timore che l'evangelista possa manovrare la comunità a proprio piacimento. Se un evangelista esorbita dal proprio dovere, assumendo poteri che non gli spettano, non significa però che quell'ufficio non provenga da Dio. Occorre piuttosto collaborare con quelli che s'affaticano per l'Evangelo, riconoscendo loro la competenza che deriva dalla conoscenza e dall'attuazione della Parola del Signore. Quando un uomo di Dio predicherà quello che Dio gli dice di predicare (*"la Parola"*) così come la Scrittura glielo indica, allora l'operaio sarà degno della sua mercede (1Timoteo 5:19) e il frutto della messe sarà abbondante (Matteo 9:33; Giovanni 4:35).

I DOTTORI

Questa infelice traduzione del vocabolo greco *didáskaloi*, che meglio renderebbe se tradotto con «insegnanti» o «maestri», identifica tutti coloro - uomini e donne - che nella comunità locale si prodigano all'insegnamento della Parola ai bambini, ai giovani e agli adulti. Sono i formatori delle coscienze, gli educatori delle personalità spirituali. Le donne-insegnanti espletano una preziosa quanto oscura opera buona, specialmente con i più piccini. Le cose apprese nella tenera età non vengono dimenticate, anzi costituiscono il patrimonio pulsante della coscienza futura.

L'ufficio degli insegnanti in seno alla chiesa locale non è molto ben definito ma, come per ogni altra specie d'insegnanti, si richiede una caratteristica specifica e qualificante: la conoscenza. È chiaro che il nozionismo non potrà mai formare un cristiano o un credente, e alla conoscenza vanno aggiunte altre doti morali quali la psicologia e la dolcezza, la comprensione e la chiarezza. Uno dei problemi delle chiese è indubbiamente l'unità, e soprattutto l'unità in dottrina, fede e pratica. Ne deriva perciò la necessità di uniformare l'insegnamento nelle congregazioni affinché tutti i giovani abbiano a ricevere una medesima dottrina. L'impartizione di didattiche personali e l'ammaestramento di concetti estranei alla Parola di Dio - quando fanno parte di un bagaglio di tradizioni difficili da eradicare specialmente se assurte a livelli di eguagliamento con le Scritture - costituiscono il vero pericolo di apostasia. Chi non ricorda le dure parole rivolte da Gesù ai dottori della Legge del Suo proprio tempo? *"Guai a voi, dottori della legge, poiché avete tolta la chiave della scienza, ed avete impedito quelli che entravano"* (Luca 11:52).

LA DISCIPLINA NELLA CHIESA

La chiesa è l'istituzione divina che deve regolare il comportamento del credente. La condotta morale e civile d'ogni cristiano deve essere tale da soddisfare Dio e la società che ci circonda. Per questa ragione è necessaria la disciplina, cioè la norma che regola la vita di una collettività. Laddove esiste una legge deve pur esistere qualche forma di punizione in caso di contravvenzione. Il Giudice finale, giusto e imparziale, sarà il Signore; la Sua Parola

costituirà il codice del processo finale di ciascuno, ma anche in seno alla chiesa locale può avvenire un giudizio, la disciplina appunto, che abbia per scopo insegnamento, ammonizione e correzione. Tutta la chiesa è soggetta alla disciplina preventiva, che consiste soprattutto nell'ammaestramento e nell'informazione. Ogni membro del corpo di Cristo conosce molto bene a quali conseguenze si espone quando pecca e quando sbaglia. A volte è necessario procedere all'espulsione di un membro, a volte riaprire la comunione a chi è stato espulso, ma la cosa migliore è prevenire mediante l'esortazione e l'ammonimento.

Quando una chiesa locale è diretta dagli anziani, saranno costoro a stabilire le misure correttive (1Pietro 5:2; Ebrei 13:17). Se però nel programma di educazione della comunità ha trovato ampio spazio la disciplina preventiva - cioè lo studio dei vari casi di prevaricazione a cui si può andare incontro - ben difficilmente una chiesa si troverà impreparata ad affrontare le problematiche che conseguono. Nella Scrittura tale necessità è stata ampiamente trattata, considerando che *"un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta"* (1Corinzi 5:6) e che quindi vanno usati tutti i mezzi leciti per prevenire una contaminazione di massa. Ecco la procedura scritturale da seguire in caso d'applicazione della disciplina:

- notare quelli che camminano disordinatamente (2Tessalonicesi 3:14);
- ammonire, come fratello, il ribelle (2Tessalonicesi 3:15);
- cercare di recuperarlo (Galati 6:1; Geremia 5:19-20).

In caso di rifiuto e di resistenza all'azione disciplinare:

- notarlo ed evitarlo (Romani 16:17);
- schivarlo (Tito 3:10);
- ritirarsi da lui (2Tessalonicesi 3:6);
- darlo *"in man di Satana"* (1Timoteo 1:20; 1Corinzi 5:5);
- non mangiare con lui (1Corinzi 5:11);
- non avere altri rapporti se non quelli dettati dalla riprensione (Efesini 5:11);
- considerarlo come un pagano o un pubblicano (Matteo 18:17)
- in ogni caso, non disprezzarlo (Ebrei 12:5-10).

La rottura con un fratello è sempre cosa triste, dolorosa e difficile. A volte, però, non esistono altri rimedi che possano far sperare in un ripensamento ricreando le condizioni del ritorno a casa. La chiesa deve essere perciò sempre pronta a riaccogliere i pentiti, purché il ravvedimento sia sincero e la lezione salutare anche agli altri.

Scopo della disciplina non è la vendetta né il risentimento, ma la salvezza dell'anima (1Corinzi 5:5; Giacomo 5:19-20). La chiesa del Signore va tenuta pulita, senza macchia o difetto (Efesini 5:26-27). Molte dure lezioni vengono riportate nel Nuovo Testamento con lo scopo di suscitare un timore positivo che generi il rispetto per la legge del Signore (Atti 5:5, 11, 14; 9:31).

ALCUNI PROBLEMI

Molte comunità che adottano la disciplina così come viene insegnata nella Parola di Dio sono accusate di troppa durezza da parte di quelle congregazioni che invece adottano l'arrendevolezza e il permissivismo. Ogni chiesa locale è autonoma e deve rispondere dei propri atti solo al Signore. Del resto, coloro che cercano di ubbidire a Dio in ogni cosa sono sempre stati criticati da quelli che poco o nulla ubbidiscono.

Alcuni membri che vengono disciplinati da una chiesa locale si presentano in un'altra comunità e vengono talora accolti a braccia aperte. Tale accettazione lascia il fianco a severe

critiche e crea condizioni d'ostilità fra congregazioni. Dio sa, e lo sanno anche quelli che sono stati disciplinati, che se un peccatore non si ravvede mette a grosso rischio la propria salvezza eterna (Galati 6:7-8).

Alcuni temono che un'azione disciplinare provochi divisione in una comunità, perché non tutti sono sempre d'accordo sulle misure disciplinari e qualcuno potrebbe simpatizzare con gli ammoniti, come pure potrebbe decidere di lasciare la chiesa. Se fare ciò che Dio ordina, così come Dio lo ha rivelato, provoca la defezione di alcuni, allora è un bene che la chiesa locale perda certa zavorra; e se una comunità dovesse dissolversi a seguito di un'azione disciplinare non condivisa, allora quella congregazione merita di sparire (cfr. Apocalisse 3:1, 15-16). Altre volte non si verifica un'azione disciplinare unitaria nei riguardi della persona allontanata. Qualcuno continua a solidarizzare con il ribelle, dando praticamente ragione al male e torto ai medici! In tal caso una comunità dovrebbe procedere all'allontanamento anche degli indisciplinati (2Tessalonicesi 3:14).

Altri, infine, trovano da ridire sul metodo che la chiesa o gli Anziani hanno adottato. Questa sarebbe una vicenda molto seria, ed ecco quindi la necessità di seguire attentamente i criteri indicati dalla Parola di Dio. Quando le cose vengono fatte con decoro e con ordine, in piena aderenza a quanto rivelato, nessuno ha il diritto di critica senza diventare a sua volta un ribelle.

CONCLUSIONE

Le diverse tappe delle grandi civiltà umane hanno conosciuto momenti diversi, di volta in volta ottimali o critici, che hanno suggerito variazioni agli assetti organizzativi. Le monarchie hanno lasciato il passo alle repubbliche, le democrazie al collettivismo. Un tempo ha prevalso la politica imperiale, mentre altrove si passava al federalismo. L'uomo, insomma, cambia e adatta la propria società secondo una moda che promette miglioramenti e progresso. La Chiesa di Cristo, immutabile e immutata nel tempo, non conosce variazioni degne di nota. La Storia non può sostituirsi alla Scrittura né avallare alcuno sviluppo di una società spirituale già perfetta al tempo stesso della sua formazione. Nel Nuovo Testamento troviamo la nascita e la crescita della Chiesa, con il passaggio dallo stato formativo allo stato definitivo. Nulla e nessuno può modificare l'assetto dell'istituzione divina.

I parametri che fanno di una Chiesa la *"casa di Dio, colonna e base della verità"* (1Timoteo 3:15) non possono essere gli stessi che gli uomini hanno scelto per le loro istituzioni: ricchezza, potere, numero. La Chiesa del Signore, anche se povera, inerme e formata da pochi, sarà quella che alla fine vincerà: *"Non temere, o piccolo gregge; poiché al Padre vostro è piaciuto di darvi il regno"* (Luca 12:32).

Durante venti secoli di storia umana, la Chiesa di Dio ha conosciuto momenti eroici e momenti tristissimi. Quando il popolo di Dio uscì dall'esperienza delle persecuzioni e si lasciò avviluppare nell'eresia e nel compromesso, dalle catacombe alle basiliche, il volto della Chiesa si coprì di rughe e il corpo di Cristo subì offese umilianti, non più da parte dei nemici esterni ma di quelli interni! Secoli d'oscurità ne hanno appannato la figura e montagne di dogmi si sono sovrapposti ad impedire ogni sana ricerca. La restaurazione del popolo di Dio, fedele agli insegnamenti del Maestro, non può prescindere dalla ricostruzione del genuino aspetto interno ed esterno dell'istituzione divina. *"Ogni pianta che il Padre mio celeste non ha piantata, sarà sradicata"* (Matteo 15: 13).